

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



IV Domenica di Avvento B – 2008

2 Sam. 7,1-5.8b-12.14a.16; Salmo 88; Rom. 16, 25-27; Lc.1,26-38

La promessa della figliolanza divina nella discendenza

“Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio”.

La promessa fatta a Davide della stabilità del suo trono nella sua discendenza è il motivo centrale che attraversa il testo della prima lettura, tratta dal 2° **Libro di Samuele**, ed è uno degli elementi caratterizzanti di una parte importante della narrazione “storica” dell’Antico Testamento, meglio conosciuta come *storiografia deuteronomista*. Essa contempla la storia della discendenza di Davide sul trono di Giuda come frutto della benevolenza divina nei confronti del suo popolo e vi riconosce un segno di speranza certa di un futuro di gloria, tanto da diventare nelle parole dei profeti un’immagine prefigurante la regalità del Messia.

All’inizio di questo brano, in particolare, l’autore sacro ci presenta il fatto della discendenza davidica come garanzia di *stabilità* per il popolo e attraverso il ricorso al motivo della *costruzione della casa*, presentato in modo anche ironico, ribadisce l’assoluta signoria di Dio sulle vicende umane, nonostante i pii disegni di coloro che ne sono i ministri. Dobbiamo ricordare, infatti, che nella

tradizione ebraica antica, attestata nella Bibbia, il re è considerato uno strumento con il quale Dio governa e si prende cura del suo popolo. Egli non ha un titolo personale di autorità, ma è investito di un servizio che gli conferisce una potestà vicaria sul popolo che appartiene a Dio.

L'immagine della casa, che esprime normalmente per l'israelita l'idea della tranquillità e della stabilità nella propria terra, evoca una situazione di pace e di sicurezza, contro la *precarietà* della precedente condizione nomadica e della schiavitù patita per lunghi anni. In una visione teologica della storia, come luogo in cui si dipana l'agire salvifico di Dio per il suo popolo, l'autore attribuisce l'opera di pacificazione nella terra a Dio stesso, che agisce per mezzo di Davide, suo servo. Dopo aver sconfitto i nemici vicini, allora, la riconoscenza del re si esprime nel proposito fatto al profeta Natan di edificare il Tempio, perché anche Dio possa avere una *dimora stabile in mezzo al suo popolo*. Esso dovrà contenere l'arca, che finora ha vagato pellegrina con l'esercito, attraverso le tante battaglie contro i Filistei. In modo assai simile durante il cammino dell'esodo, dopo l'esperienza del Sinai, essa è stata la prova vivente che Dio marcia costantemente alla testa del suo popolo come unico liberatore.

Il profeta accoglie con benevolenza il proposito del re, ma la risposta di Dio giunge immediata, non si fa attendere (*"proprio in quella notte"*), e vuole ricordare a Davide che non è la solennità di un edificio ad accrescere il valore di chi vi abita dentro. Quello che ora vive in un palazzo - ricorda Dio - e che ha sconfitto tutti i suoi nemici non è altro che un pastore di greggi. Colui che andava *"dietro"* alle pecore è divenuto per scelta divina la *"testa"* del suo popolo. La sua unica forza è stata la *compagnia* del Signore e questa dovrà essere la sua fondamentale consapevolezza, in ogni sua opera e impresa: continuando ad aver fiducia nella sua assoluta fedeltà, egli sarà grande e vincitore.

La promessa di Dio, pur nell'evolversi dei tempi, mantiene il medesimo spessore di significato. Tornano, infatti, le stesse parole dell'Alleanza fatta con Abramo e rinnovata con Mosè: Dio vuole donare una terra, una casa, una dimora dove Israele possa avere pace e vivere in tranquillità per lunghi giorni. *"Dio ti farà una casa"*, viene detto a Davide per mezzo del profeta Natan, cioè ti darà un futuro di benedizione che si perpetuerà nei tuoi figli. Essi sono *"frutto delle viscere"*, ossia la stessa vita del padre, che continua ad esistere nella sua discendenza. Al tempo in cui è stato scritto il libro di Samuele, non essendoci ancora l'idea di una vita oltre la morte, i figli erano considerati come l'unica possibilità che l'uomo aveva di sfuggire all'annientamento della morte. Allora la dichiarazione di Dio circa la discendenza che Egli darà a Davide sta ad indicare che d'ora in poi la vita che Egli ha donato al suo popolo non avrà mai fine, perché, come vuol farci intendere l'autore, essa ha origine nella vita stessa di Dio. Dichiarandosi padre della discendenza dei figli di Davide, Dio afferma l'eternità per i secoli della sua eredità e, in una lettura cristologica del testo, profetizza che dalla sua stirpe verrà fuori Colui che, in quanto Figlio dell'Altissimo, regnerà in eterno.

Le medesime parole risuonano nei versi del *Salmo 88*, in cui il giuramento fatto a Davide si fonda sull'assoluta fedeltà di Dio. Egli non ritira la sua grazia e su di essa l'uomo può fondare saldamente la sua esistenza, perché è una roccia eterna di salvezza. Fedeltà, grazia, alleanza... sono tutti termini che ricordano la grandezza di Dio contro la miseria e la fragilità dell'uomo, che di fronte alla magnanimità della sua misericordia e del suo perdono si trasformano in canto di esultanza e grida di gioia.

L'invocazione conclusiva della **Lettera ai Romani** vuol essere, per la testimonianza di vita dell'apostolo, il ritorno della gloria eterna a colui che l'ha partecipata nel suo misterioso disegno di redenzione, che si è realizzato *"per mezzo di Gesù Cristo"*. La mediazione salvifica di Gesù è il punto di arrivo di tutta la storia di salvezza, contenuta e testimoniata anche nella rivelazione biblica. Essa è destinata a raggiungere *"tutte le genti"*, perché solo Dio possiede la sapienza e ad essa tutti possono accedere mediante la fiducia nella sua Parola. Di questa fede Cristo è l'oggetto, come *Verbo incarnato*, il tramite e il modello.

E' la stessa fiducia che spinge Maria, nel **Vangelo**, a pronunciare il suo *"fiat"*, dal momento che

ella riconosce nelle parole dell'angelo quella promessa di salvezza che ha attraversato tutta la storia del popolo eletto ed è giunta fino lei, nel concreto manifestarsi nella sua esistenza.

Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù.

Il nome Gesù, “Dio è salvezza”, suggerisce e ricorda a Maria la fedeltà che Dio ha sempre mostrato nei riguardi del suo popolo e la predispone ad essere attenta a “*come questo potrà accadere*”. Una volta rassicurata dalle parole dell'angelo circa la modalità del misterioso avvenimento, scatta in lei un senso di totale adesione che la porta a divenire casa, tempio e santuario della presenza di Dio. Il suo grembo diventa la *dimora* in cui l'uomo accoglie Dio, ma anche la dimora che Dio si è costruito per abitare in mezzo agli uomini. Come nel passato, ancora una volta è Dio che dichiara di voler costruire la casa per il suo Figlio, una dimora di vita eterna. L'inconsapevolezza iniziale di Maria, come l'ingenuità dei pensieri del re Davide, mostra di nuovo come non è l'uomo a muovere la storia, ma è Dio che ne governa il corso dei tempi nel succedersi degli avvenimenti.

Rivolgendosi a Maria, infatti, l'angelo Gabriele utilizza il futuro, non un ipotetico condizionale. L'evangelista Luca vuole così mostrare come i piani di Dio sono reali, non ideali, hanno una loro consistenza concreta ed attendono soltanto la risposta di adesione per essere messi in atto. Il compito dell'uomo, come mostra l'autore del terzo vangelo attraverso Maria, è quello di riconoscerli come la sua reale via della vita.

La sterilità fecondata di Elisabetta, che predispone all'accoglimento della possibile maternità divina di Maria, è proprio il segno di questa vita che viene “*misteriosamente*” donata, perché da essa nasca altra vita. Essa, la vita donata da Dio, ha in sé il germe dell'eternità e sarà il nuovo nutrimento appeso al nuovo albero di vita, perché nutrendosi di esso l'uomo diventi finalmente l'erede di Dio, suo Padre.

Per l'approfondimento del brano evangelico cf. anche esegesi già proposta in occasione della Solennità dell'Immacolata.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Celebriamo oggi l'ultima tappa del cammino di Avvento. La Parola di Dio ci invita a non ridurre la preparazione al Natale ad una festa esteriore e superficiale e offre le giuste coordinate per celebrare con fede autentica il mistero dell'Incarnazione. I testi biblici anticipano già il significato del Natale. Dio, dopo una lunga storia di amicizia incompresa, fa un ulteriore tentativo, quello decisivo, quello oltre il quale non c'era altra possibilità di entrare in contatto con l'umanità: decide di farsi anche Lui uomo, sceglie di venire in mezzo a noi, di usare il nostro stesso linguaggio, di provare le nostre emozioni, necessità, speranze, di aver bisogno anche Lui di un corpo e di qualcuno che si renda disponibile a trovargli uno spazio di accoglienza, a farlo nascere, a sostenerlo nella crescita.

Le modalità, attraverso le quali Egli intende realizzare questo suo progetto, sono veramente sconcertanti, ma ci aiutano a comprendere le disposizioni interiori con cui bisogna attenderlo ed accoglierlo.

Prima di tutto, il fatto della comparsa improvvisa dell'angelo, senza alcun particolare elemento descrittivo, lascia intendere che ci troviamo dinanzi ad un evento misterioso, del tutto inatteso, qualcosa di grandioso che spiazza e rende pensosi, scuote e richiede coinvolgimento.

Un altro aspetto umanamente poco comprensibile è la contestualizzazione spaziale del venire di Dio nella storia: non è la Giudea, capitale geografica e soprattutto teologico-religiosa di Israele, terra resa santa dalla presenza del Tempio, ma Nazaret di Galilea, che nei Vangeli rappresenta la vita comune, ordinaria, pagana.

Nella scelta di una madre, poi, non si rivolge alle figlie dei potenti, alle donne dei notabili, alle mogli dei sacerdoti, né al premio Nobel per la medicina o a una donna manager dinamica e preparata dei nostri giorni, ma ad una giovane donna, appena adolescente, senza una dinastia alle spalle, irrilevante da un punto di vista sociale, di un paese senza alcuna importanza, ai confini del mondo, fuori dai grandi traffici commerciali e per di più occupata da una potenza straniera.

Nel dialogo garbato tra il personaggio misterioso e Maria, emerge poi un altro dato sorprendente: la giovane adolescente di Nazaret e l'Assoluto parlano alla pari! Lei chiede chiarimenti, l'angelo le dà spiegazioni. La *"forza di Dio"* – questo è il significato del nome Gabriele in ebraico – sta esclusivamente nella sua Parola, nel suo proporsi, semplicemente raccontandosi come Uno che viene ma che è ancora in cerca di una dimora tra gli uomini. Dio, l'Onnipotente, non si impone, non costringe. Interpella, chiede, bussa alla porta di una casa che è sua! In altri termini, accetta di esporsi al rischio dell'imprevedibilità della risposta dell'uomo, libero di accoglierlo o di rifiutarlo.

E, infine, nessun paparazzo a riprendere il più clamoroso e il più decisivo degli eventi della storia; nessun satellite, nessuna diretta televisiva, nessun network impiegati a diffonderlo in tempo reale in tutto il mondo! Resto sorpreso dinanzi alle reazioni del Vaticano per l'annullamento, in Francia, della diretta televisiva della Messa di Natale del Papa; completamente esterrefatto dinanzi al volontario che ieri non stava più nei suoi panni alla notizia la sua associazione avrà un impatto mediatico senza precedenti dal momento che Bonolis ha accettato di parlarne al Festival di San Remo!

Abituati come siamo alla razionalità, alla spettacolarità, ossessionati dal bisogno di visibilità e di notorietà, attratti da personaggi, sempre al top della forma, efficienti e vincenti, non sappiamo se ridere o se scuotere la testa e irritarci dinanzi a un Dio così; un Dio vulnerabilissimo, debole, che, invece di irrompere nel mondo e manifestare tutta la sua potenza, si umilia fino a restare in balia delle decisioni degli uomini.

Ma sta tutta qui la sua grandezza: a Dio non interessa il successo delle sue operazioni, il dominio sugli uomini, l'imposizione del suo modo di vedere e di agire, ma entrare nel mondo per salvarlo a tutti i costi, per cercare cuori disponibili ad allacciare relazioni aperte a qualunque esito ma sincere, per dire a tutti che nessuno è più abbandonato alle sue paure e alle sue fragilità, perché Egli si è fatto uno di noi, non è *"fuori"* ma pure Lui... *"dentro"* le bufere della storia.

Ecco, allora: ormai alle soglie del Natale, la liturgia ci invita ad uscire dal mare di banalità che si dicono e si fanno intorno a questa festa e ad essere più pensosi, a metterci in preghiera per contemplare quello che Paolo, nella seconda lettura di oggi, chiama *"il mistero di Dio avvolto nel silenzio per secoli eterni"*, cercando di imitare la più grande figura dell'Avvento: Maria. La semplicità con cui questa donna di Nazaret si dispone al dialogo con l'angelo rasenta l'incoscienza, ma ci ricorda che Dio, come una qualunque persona, non può essere mai oggetto di speculazione. Come noi, quando qualcuno vuol fare indagini sul nostro conto, ci chiudiamo alla relazione, così anche Lui si ritira nel silenzio. Più che la ricerca presuntuosa dei filosofi e dei sapientoni di questo mondo ci aiuta la *"verginità"* di Maria ad esplorare il mistero di Dio. Quando diciamo che una *"foresta è vergine"* alludiamo al fatto che essa è una terra che non è stata mai calpestata da alcuno. La verginità di Maria allora allude simbolicamente anche alla sua capacità di porsi senza alcun pregiudizio e senza idee, convinzioni, progetti coltivati fino a quel momento davanti al mistero di Dio che *"entra da lei"*.

Briciole di sapienza evangelica...

La liturgia della Parola di oggi – ma anche quelle dei prossimi giorni – è profondamente segnata dall'*agire misterioso* di Dio. Vorrei soffermarmi brevemente sulla seconda lettura, dove Paolo parla *"della rivelazione del mistero, avvolto nel silenzio per secoli eterni, ma ora manifestato mediante le Scritture"*, per poi riflettere sulle esigenze educative che ne conseguono. Il termine greco *"mystérion"* non coincide con l'uso odierno di *"mistero"*, che solitamente indica qualcosa di *enigmatico*, di *oculto* ma, al contrario, designa la *rivelazione di qualcosa che precedentemente era nascosto e inaccessibile*. Si comprende allora perché, per Paolo, il *"mystérion"* per eccellenza è il progetto di liberazione che Dio ha sulla storia e il suo progressivo svelamento, prima attraverso la testimonianza profetica e poi definitivamente attraverso l'invio del Figlio. Durante il tempo antecedente la venuta di Gesù, il disegno di salvezza è rimasto *"avvolto nel silenzio"* non perché Dio abbia taciuto o perché esso fosse insensato, bensì perché era frutto di un'*eccedenza di sapienza*. Dal momento che Dio ha parlato nella e attraverso la storia, fissando una precisa scansione di tempi, finché non si manifestato attraverso la Parola o il Verbo eterno, Gesù Cristo, nel tempo *precedente* a questo evento decisivo, il suo disegno è appunto *"rimasto avvolto nel silenzio"*, cioè non *irrazionale* o *irrealizzabile*, ma solo apparentemente *impensabile* perché *ancora assolutamente inedito*.

Educare al senso del mistero

Con un pizzico di fantasia non è difficile comprendere la portata educativa di quanto finora affermato, visto che la vita dei giovani, proprio perché ancora nella prima fase del suo sviluppo, è tutta avvolta nel mistero. Che non tutto possa essere spiegato dall'intelligenza umana è cosa che turba da sempre l'umanità, ma nello stesso tempo la stimola a cercare e ad andare sempre oltre il già conquistato. L'accresciuto progresso tecnologico e scientifico ha, tuttavia, esaltato le potenzialità dell'uomo a tal punto da farlo illudere di poter sciogliere ogni riserva sul mistero dell'universo e azzerare completamente il livello di insicurezza che caratterizzava la vita

dell'umanità fino a qualche tempo fa. La cosa – anche se non si è praticamente verificata e non potrà mai verificarsi! – ha comunque inciso profondamente sulla mentalità della gente, in particolare dei giovani di che, essendo nati in questo contesto culturale, pretendono risposte a buon mercato ad ogni loro bisogno. A tutto ciò si aggiunge che i percorsi scolastici comunicano perlopiù quanto l'umanità *già conosce* piuttosto che la consapevolezza dell'*immensa ignoranza* che ancora persiste – e sempre persisterà! – nel rapporto con la complessità dell'universo.

Sarebbe interessante, invece, se i genitori provocatoriamente insegnassero ai ragazzi a *porsi domande* rispetto alla pretesa di avere le risposte in tasca e tutte le soluzioni ai loro problemi a portata di mano; se gli insegnanti ricordassero loro che *il futuro vale più del passato* e che questo serve solo se li proietta in avanti verso mete ancora non conosciute; se i preti perdessero un po' più di tempo, invece che a dare ricette su come vivere bene pronto per l'uso, a trasmettere loro la gioia della *ricerca spirituale*, spiegando loro con la propria testimonianza della vita che l'ignoto è più affascinante del noto, il *non ancora più del... già*; in una parola, se le generazioni adulte ridimensionassero un po' la loro preoccupazione di dare certezze e lasciassero spazio all'accoglienza del *mistero*.

Addentrarsi in questa dimensione, per gran parte della gente, non serve a nulla, invece cambierebbe sicuramente molte cose. Vediamone qualcuna.

- Intanto, renderebbe tutti un po' più umili, meno baldanzosi riguardo alla presunzione di possedere il monopolio della verità, e più accorti riguardo alle tante verità fasulle, o quantomeno limitate, che ci vengono proposte come certezze assolute dagli altri (cf. esortazione di Paolo, domenica scorsa: "*Valutate bene ogni cosa...*").

- Aiuterebbe ad interpretare e ad affrontare la realtà così come essa è o come si presenta di volta in volta, non come noi la programmiamo e la desideriamo. La realtà, infatti, può essere preparata, attesa, ma poi viene *in modo imprevedibile e senza interpellarci*. A volte, ci sorprende piacevolmente; altre volte, ci ferisce, e di brutto. Coloro che hanno la fortuna di essere credenti vivono l'una e l'altra esperienza con serenità, certi di potervi rintracciare un disegno o un dono di una Persona di cui ha fiducia e da cui si sente amato. Ma anche chi non è credente ha, nel primo caso, la possibilità di rimanere incantato e pensoso dinanzi a qualcosa di estremamente più grande dei propri limiti e, nel secondo caso, di imparare a rimboccarsi le maniche per elaborare la realtà e trovare motivi convincenti per stare nel migliore dei modi anche dentro ai limiti che essa gli impone.

- Il senso del mistero libera la vita dalla *monotonia*, dal *dato tutto per scontato* e accresce la certezza che essa, fino all'ultimo respiro, ci offre la possibilità di scoprire qualcosa di meraviglioso *mai conosciuto e mai sperimentato in precedenza* e, quindi, di darle quel senso vero che fino a quel momento ci era sfuggito (cf. la storia del buon ladrone).